

E LOMBARDO IN SICILIA FA LA MOSSA DEL CAVALLO

di GIAN ANTONIO STELLA

Faresti un'alleanza con chi vi ha dato del drogato? Con chi vi ha liquidato come un pidocchio? Con chi vi ha definito, usiamo un eufemismo, un figlio di buonadonna? Eppure in Sicilia sta accadendo questo: e Lombardo l'appestato è risorto a destra come il padrino della cresima di Nello Musumeci.

Mettiamo in chiaro: le giravolte non ci sono solo a destra. Men che meno nell'isola. Nel primo spettacolare voltafaccia, infatti, quando piantò in asso il Pdl e i satelliti destrorsi che l'avevano eletto per aprire a sinistra, il governatore trovò l'appoggio determinante del Pd, la cui leader siciliana, Anna Finocchiaro, sua avversaria alle Regionali, lo aveva definito così: «È temibilissimo, perché ha costruito un sistema di potere clientelare spaventoso che ha riportato la Sicilia al Medioevo». Sistema «spaventoso» evidentemente compatibile con un accordo di governo.

Niente di nuovo sotto il sole. Ma certo perfino chi segue da anni i rapporti spesso peccaminosi che nascono, muoiono e rinascono nell'isola è rimasto sorpreso dalla rapidità con cui **Lombardo** e Gianfranco Micciché sono riusciti ad accantonare anni di risse e insulti per individuare in Nello Musumeci un candidato comune alla presidenza che desse il massimo fastidio ai rispettivi nemici.

Certo, non è possibile liquidare Musumeci solo come un birillo scelto per una ripicca personale. Sono decenni che è in politica. È stato presidente della provincia di Catania per An, vicesindaco di Scapagnini nel capoluogo etneo, eurodeputato (non sempre assiduo) per tre legislature, sottosegretario al Lavoro nell'ultimo governo Berlusconi dopo la riconciliazione del Cavaliere con la Destra di Francesco Storace alla quale il pizzuto politico catanese oggi appartiene. Ma lui stesso, pur avendo avuto in questi anni un rapporto discreto col governatore, che alle regionali 2008 attaccò spie-

gando che la sua candidatura veniva «dopo la presidenza **Lombardo** e con la sua sconcertante benedizione post condanna», sa che mai e poi mai avrebbe potuto diventare il candidato di tutta la destra senza un miracolo dovuto all'odio.

Di qua l'odio del potente don Raffaele verso il Pd che dopo averlo appoggiato nel ribaltone lo ha via via abbandonato costringendolo a dimettersi e ad andare al voto anticipato (tra gli «evviva» di chi a destra e a sinistra temeva di dover ridurre davvero il numero dei consiglieri). Di là l'odio di Gianfranco Micciché verso gli «amici» del Pdl che ancora una volta gli hanno stoppato il sogno di candidarsi a governatore: «Che dovevo fare? Mi sono difeso», ha detto a Emanuele Lauria de la Repubblica di Palermo. E ha spiegato che il suo progetto era quello di candidarsi con Grande Sud (quello che per Lombardo è «un partito di carta voluto da Berlusconi») finché non gli avevano telefonato: «Ho ricevuto la chiamata di Alfano, sono andato da Berlusconi: mi avevano chiesto di correre per il Pdl. Pensi che il presidente ha telefonato pure a mia figlia, per invitarla fare campagna elettorale per me. Ci siamo stretti la mano, alla fine dell'incontro. Prima ancora che tornasse a casa i miei amici siciliani si erano già pentiti... E allora ho cominciato a guardarmi intorno».

Traduzione: dentro il partito di cui era (fino all'ascesa di Angelino) l'uomo del Cavaliere in Sicilia, Micciché ha più nemici che tra gli avversari di sinistra. Ricordiamo *en passant* solo uno delle tante sfuriate contro Giuseppe Castiglione, coordinatore regionale pdl e presidente della provincia di Catania nonché genero del potentissimo senatore Pino Ferrarello, secondo i più maliziosi il vero riferimento del partito dell'isola: «Castiglione è un ascaro, anzi, un acaro. Un acaro della polvere. Un pidocchio. Un traditore. Mi dicono di abbassare i toni, ma io non ci riesco perché voglio che la Sicilia cresca una volta per tutte».

Separati, l'odio di Lombardo e l'odio di Micciché erano destinati a restare sterili e avvelenare soltanto gli acidi gastrici dell'uno e dell'altro. Ma, come diceva Honoré de Balzac, «l'odio senza desiderio di ven-

detta è un seme caduto sul grani- to». E così i due, decisi a intralciare la nuova alleanza tra Pd e Udc e insieme rendere più acuta la spaccatura dentro il Pdl uscito traumatizzato dalle ultime comunali nelle quali aveva perso Palermo, Agrigento, Marsala e perfino Barcellona Pozzo di Gotto (feudo di Nania) e Paternò (il paese di La Russa) si sono inventati «la mossa del cavallo». L'investitura di Musumeci, al quale il Pdl pensava come «vice» del candidato *in pectore*, il rettore dell'Università di Palermo Roberto Lagalla.

Una mossa di pura tattica. Ma capace di scompaginare in una manciata di ore tutti i giochi sul tappeto. Al punto di costringere Alfano, ancora in ritardo nella definizione della strategia a due mesi dalle elezioni di fine ottobre, mentre pezzi di partito saltavano già sul nuovo carro insieme con il Pid dell'ex ministro Saverio Romano, a far buon viso a cattivo gioco. E ad aggregarsi a Lombardo e Micciché nello sventolio della nuova bandiera: «Occorre costruire uno schieramento alternativo a queste sinistre prive di progetto di governo e di idee sullo sviluppo di questa terra straordinaria. Se questa è la sfida, seria e concreta, noi ci siamo».

Adesso, dicono, arriva la fase due delle grane: chi farà il vice? Quanti candidati dell'uno e dell'altro? Quale sarà il programma? Possiamo scommetterci: scazzottate in vista. Con qualche problema per gli stessi Lombardo e Micciché, che nel caso berlusconiani ed ex-aennini ritrovarono la compattezza perduta vedrebbero la loro mossa rovesciarsi in un autogol.

Auguri. Vinca il migliore. O almeno il meno peggio. Certo è che i siciliani hanno buoni motivi per riflettere una volta di più sulla granitica



coerenza di chi li governa. Fino a qualche giorno fa, infatti, il governatore uscente era chiamato dagli alleati (ritrovati) di oggi «Arraffaele». Innocenzo Leontini, il capogruppo Pdl, s'avvitava nelle citazioni bibliche tuonando che «vi sono dei siciliani che, non essendo quei farisei che moriranno nella caduta del tempio voluta da un disperato Sansone, sapranno allearsi per un ritorno alla democrazia». Castiglione accusava il nemico di avere «occupato tutto come manco il Cuffaro». Il vicecapogruppo berlusconiano Salvo Pogliese sosteneva che «Lombardo meriterebbe il Nobel della politica clientelare». Alfano denunciava che aveva «prodotto disdoro e discredito».

E Gianfranco Micciché? Del socio del controribaltone di oggi diceva peste e corna: «È inaffidabile». «Ha fatto della Sicilia una barzelletta» «Con i suoi continui giochetti ha tradito la fiducia della gente e così tutto l'oro che aveva accumulato nel 2008 l'ha tramutato in ferro vecchio». «Quanto ancora deve continuare questo teatro dei pupi?» Un bombardamento. Ricambiato un

Il miracolo dell'odio

L'odio di don Raffaele per il Pd e quello di Micciché per gli «amici» pdl hanno unito i due giorni da Lombardo con una rasoia che alludeva a vecchie chiacchiere basate (ricordate?) sull'arresto di Alessandro Martello, il pusher bloccato dai carabinieri mentre entrava al ministero dell'Economia: «Micciché ha detto una mascalzonata, insieme a tante altre sciocchezze su questo suo finto Partito del Sud, forse in preda a indotta eccitazione alla quale pensavo si fosse sottratto». La risposta dell'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio, a La zanzara su «**Ratio 27**», non fu meno tagliente: «Lombardo ha detto così perché è un figlio di puttana, ma non ha importanza, va bene così. È uno che si difende, è disperato, ormai è fallito...» Un linguaggio da statisti. Gli uomini giusti per costruire la Sicilia di domani...

Gian Antonio Stella